95

2008

dicembre

Protagonisti

come partecipanti alla cosa pubblica ... Così ognuno si riconosce importante e protagonista ad ogni grado di responsabilità, in quanto sa che il futuro dipenderà anche dalle sue scelte e dal suo impegno.

protagonisti95.indd 1 28-12-2008 19:22:23

Giuliano Procacci, storico bellunese

Matteo Fiori

Giuliano Procacci era ritornato a Belluno ai primi dello scorso settembre in una di quelle consuete visite che negli ultimi anni faceva abitualmente, anche se meno di frequente, dopo che era venuto a mancare l'amico Toni Berna. Prima, ci veniva più spesso, trattenendosi anche a lungo, spesso ospite nella sua bella casa di Triches di Limana.

La casa di Toni era diventata negli anni un luogo d'incontro tra le nuove e le vecchie generazioni del PCI, una sorta di cenacolo nel quale si discuteva di cultura e di politica, si incontravano compagni artisti, letterati, partigiani. Lì ebbi la fortuna di incontrare, assieme ad altri giovani compagni, personaggi come Giorgio Amendola, Paolo Bufalini, Giancarlo e Giuliano Pajetta, Vittorio Vidali, Andrea Lizzero, Giuseppe D'Alema, Gian Mario Vianello, Achille Occhetto, Massimo Cacciari, Flavio Zanonato, Carla Capponi, sorella di Flora, medaglia d'oro della Resistenza, e molti altri dirigenti e compagni del PCI.

Nella casa di Triches si ritrovava spesso la cosiddetta "vecchia guardia" (Toni Berna, Marino Olivotto e Cesco Sommavilla, quest'ultimo militante socialista, con il quale ci legava una solida amicizia non solo politica) e la più giovane "guardia", composta da studenti intorno ai vent'anni come Angelo, Bepi, Sergio, Vincenzo, che già militavano nei partiti della sinistra o si stavano formando alla politica, ed i giovani della FGCI, amici e compagni di scuola di Maria, figlia di Flora e Toni.

Questo frequente ritrovarci insieme, insospettì alcuni compagni i quali ritenevano, sbagliando, che lì si fosse insediata una sorta di "federazione ombra", ove si prendevano decisioni al di fuori degli organismi di partito legittimamente costituiti. Una volta fui persino richiamato dal compagno Ostelio Modesti. Mi misi a sorridere e lo tranquillizzai. La cosa, a quanto pare, finì lì.

In una di quelle occasioni, sul finire degli anni '60, ho conosciuto Giuliano

protagonisti95.indd 30 28-12-2008 19:22:28

Procacci e Serenella Polidori. E con Giuliano cominciarono le discussioni e le riflessioni sui temi della storia e della politica che ci spinsero, con l'obiettivo di avviare un approfondimento ed anche una rivisitazione critica della storia della Resistenza[1], a costituire il Centro di Ricerca Storica "Aldo Praloran", in ricordo del partigiano "Nike", giovane studente universitario bellunese, membro dell'esecutivo militare del CLN di Belluno, militante del Partito d'Azione, commissario del Btg. Silvio Trentin e poi vice commissario della Brg. Tollot, caduto insieme ad altri dieci partigiani al Ponte di S. Felice il 15 luglio 1944.

Con il generoso aiuto finanziario del dott. Valentino Dal Fabbro, l'impegno del rag. Gilberto Zuliani, l'ospitalità dei fratelli Polit ed il lavoro di Toni Berna, Cesco Sommavilla, Marino Olivotto, Grazia Nart, Antonella Agnoli, Angelo Tanzarella e molti altri, mettemmo insieme un gruppo di lavoro che, ispirato da Giuliano, riuscì ad organizzare, tra l'altro, un importante convegno sulla storiografia della Resistenza, che vide la presenza a Belluno di numerosi storici, tra cui, oltre allo stesso Procacci, Paolo Spriano e Rosario Villari. Si apriva una discussione per uno studio ed una lettura nuova della guerra di Liberazione, più attento ai profili politico-sociali che agli aspetti prettamente militari, nell'ottica di una visione unitaria dell'apporto delle singole componenti.

Ci mancarono le risorse per la pubblicazione degli atti, ma conservo ancora, da qualche, parte la registrazione degli interventi.

L'esperienza si esaurì confluendo nel neo-costituito Istituto Storico Bellunese della Resistenza, non senza qualche malumore[2].

L'amicizia che si strinse allora tra noi non è mai venuta meno e ci siamo così rivisti, in quasi tutte le occasioni in cui Serenella e Giuliano sono venuti a Belluno, incontrandoci poi anche a Firenze, ove fui loro ospite durante il servizio militare al 78° Rgt. "Lupi di Toscana", a Collicello, sulle colline umbre, dove trascorrevano le ferie estive, ed a Roma nella loro casa di via del Corallo, dove ci si trovava quando ragioni di partito prima e di lavoro poi mi portavano in quella città.

Giuliano era giunto per l'ultima volta a Belluno poche settimane prima di lasciarci, questa volta da solo, a causa di una temporanea indisposizione di Serenella, soprattutto perché voleva rivedere gli amici e con loro trascorrere qualche giorno, nel bel settembre bellunese. Voleva anche dare un'occhiata alla sistemazione dell'ultima parte del fondo bibliotecario da Lui donato alla Biblioteca civica di Belluno, che consta di oltre diecimila volumi, tra cui un raro e prezioso fondo Machiavelli, che raccoglie una vastissima letteratura sul Segretario della Repubblica fiorentina.

Nonostante la cordiale ospitalità dell'Assessore Comunale Passuello ed il riconosciuto impegno del dott. Grazioli, non rimase contento di sapere che una parte dei libri erano ancora in deposito, resi indisponibili alla lettura e consultazione. Mi pregò perciò di seguire la vicenda, tanto gli stava a cuore che quel patrimonio di straordinario valore culturale e bibliotecario fosse reso disponibile soprattutto ai ragazzi ed agli studenti del Suo Liceo e delle altre scuole della Sua Città.

protagonisti95.indd 31 28-12-2008 19:22:28

Egli considerava infatti Belluno la Sua Città, nonostante la sua vita lo avesse portato da Assisi, ove nacque nel 1926, a Firenze, Parigi, Milano, Cagliari e Roma.

Ma a Belluno aveva trascorso i suoi anni di gioventù: qui erano giunti i suoi genitori nel 1927, chiamati all'insegnamento nel Ginnasio e Liceo Tiziano; il padre Virginio, docente di italiano e latino, morì solo due anni dopo, quando Giuliano aveva tre anni. La madre Maria Probati, docente di lettere al ginnasio, nativa di Agordo, era figlia del col. brig. Eugenio Probati, comandante del 7° Reggimento Alpini sul fronte della Marmolada e del Falzarego, comandante della valorosa Brigata "Piemonte" sull'Ortigara, e presidente del tribunale militare che mandò assolti gli ufficiali che si erano schierati dalla parte dei fanti della Brigata Sassari durante i fatti di Monte Zebio, nel giugno 1917, sui quali Emilio Lussu ci ha lasciato le straordinarie e drammatiche pagine di *Un anno sull'Altipiano*.

Giuliano Procacci compì gli studi superiori al Liceo Classico "Tiziano" durante la guerra, entrando a far parte di quel gruppo di giovani intellettuali bellunesi, impegnati nella lotta antifascista, che si richiamavano agli ideali del movimento di Giustizia e Libertà.

Partecipò alla resistenza bellunese, nella formazione 7° Alpini, con il nome di battaglia "Leo", collaborando all'attività clandestina, di reclutamento, organizzazione e propaganda, e venendo per questo arrestato e ristretto alle carceri bellunesi, ove fu detenuto insieme al compagno "Marietta". Lasciò la città di Belluno per Firenze nel 1945 dove conseguì la maturità classica. All'Università di Firenze studiò con Carlo Morandi e, una volta conseguita la laurea, si formò all'Istituto di Studi Storici di Napoli con Federico Chabod, frequentando anche Benedetto Croce.

Iniziò la sua attività di ricercatore a Parigi presso il Centre National de la Recherche Scientifique, a contatto con gli studiosi del gruppo delle "Annales", proseguendo poi a Milano presso l'Istituto Feltrinelli, divenendo successivamente presidente dell'omonima Fondazione, e a Roma, presso l'Istituto Storico Italiano e l'Istituto Gramsci collaborando a lungo con la sua rivista "Studi storici".

Ha insegnato storia medievale e moderna all'Università di Cagliari, storia contemporanea all'Università di Firenze e all'Università "la Sapienza" di Roma, ricevendo, per i suoi studi e per le sue pubblicazioni, riconoscimenti a livello internazionale e nazionale. Tra questi, il premio San Martino attribuitogli dalla città di Belluno ed il premio ai Bellunesi nel mondo, ai quali teneva molto, per il legame profondo che ha sempre avuto con la sua terra di origine.

A Firenze, dove è vissuto per molti anni, ha conosciuto e sposato Serenella Polidori, nipote di Piero Calamandrei, avendo tre figli: Francesca, Aldo e Piero.

Ha svolto un ruolo importante in istituzioni culturali e politiche nazionali ed internazionali, è stato Presidente della "Fondazione Laterza", presso la cui casa editrice pubblicò gran parte delle sue opere, Senatore del PCI per due legislature e membro del Comitato Centrale, rimanendo poi iscritto al Pds ed al Ds. Abbiamo discusso a lungo, durante le ultime giornate passate insieme, del

protagonisti95.indd 32 28-12-2008 19:22:28

Partito Democratico, alla cui fase di fondazione aveva partecipato con convinzione, ma l'ho trovato pieno di dubbi non riuscendo perciò a sciogliere i miei, così come aveva fatto invece tante altre volte, schiarendomi le idee ed insegnandomi a "guardare oltre".

Lui era proprio così: cercava sempre di guardare oltre, di aprirsi a nuovi orizzonti, di misurarsi con la complessità del nuovo, privo di pregiudizi, attento, curioso: ne sono testimonianza anche i suoi ultimi studi.

Negli ultimi anni si era messo a studiare l'arabo (era in grado di leggere e capire i quotidiani in lingua), interessandosi alla questione delle lingue, all'evoluzione di queste con l'affermazione del "volgare" sulle lingue "colte", in un processo maturato non senza contraddizioni, e al rapporto tra evoluzione della lingua e nazionalismo, con riguardo a realtà assai lontane da noi, ma assolutamente emergenti: dal Giappone, alla Cina, dal mondo Islamico all'India[3].

Ma non aveva abbandonato la sua autentica "passione per la storia", o, per meglio dire, con il titolo del bellissimo volume di saggi dedicatogli dai suoi allievi Francesco Benvenuti, Sergio Bertolissi, Roberto Gualtieri e Silvio Pons in occasione degli ottant'anni[4], *Passione della storia* e - aggiungo io - del suo insegnamento.

Negli anni '70 aveva pubblicato per La Nuova Italia un manuale di storia in tre volumi per le scuole superiori (in collaborazione con Bernardino Farolfi e l'apporto, per la parte grafica-documentaria e dei temi di ricerca, anche del nostro Sergio Bertolissi)[5], di cui mi aveva fatto dono e che ogni tanto vado a riguardare con le sottolineature fatte negli anni.

Mi ha sempre colpito il suo titolo: *Passato e presente* che richiama, non solo formalmente, il titolo della raccolta di scritti di Antonio Gramsci nelle *Lettere dal carcere*, con la citazione, in apertura, di uno dei passi più belli delle lettere dello stesso Gramsci al figlio Delio:

> Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi; e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano sé stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa.

Con la stessa passione, a quasi trent'anni di distanza dalla edizione del manuale, si era messo a studiare i manuali di storia di molti paesi del mondo e l'evoluzione avvenuta nella didattica della storia, muovendo dal presupposto che "i manuali scolastici sono il tramite attraverso il quale tutti gli esseri umani scolarizzati hanno il loro primo impatto con la storia […] In quanto tale esso contribuisce in maniera non irrilevante alla formazione del cittadino"[6].

Essi stessi, ed il dibattito sulla loro formazione e sui loro contenuti, sono anche il segno dei tempi e della temperie culturali presenti in ciascuna realtà, possono dunque diventare uno strumento privilegiato di lettura per capire dove sta andando quel paese. Giuliano si sofferma sull'analisi di alcune realtà più signi-

Da sinistra a destra: Gianfilippo Leo, Giuliano Procacci, Damiano Rech e Matteo Fiori nel corso dell'ultima visita di Procacci a Belluno.

ficative, dalle quali trae un segnale di "Memoria controversa": gli stati nati dalla dissoluzione della Unione Sovietica e della Yugoslavia, alla ricerca di una nuova identità; i paesi del Medio Oriente, in conflitto di identità; i paesi mussulmani e l'India, alle prese con il montante fondamentalismo; il Giappone con il rischio di un ritorno al passato; la Gran Bretagna, alle prese con i problemi di metodologia dell'insegnamento; gli Stati Uniti, alle prese con i problemi dell'unificazione e del multiculturalismo.

Viene a noi uno stimolo alla riflessione sul revisionismo e sul localismo montanti, segnali, a mio avviso, di un pericoloso declino del Paese, che rischia di perdere o di frantumare la propria "memoria condivisa".

L'impegno di studioso e di docente di Giuliano Procacci si è venuto sviluppando in oltre sessant'anni.

Il suo primo lavoro pubblicato, (se si eccettuano gli scritti sul giornalino del Liceo Tiziano) risale al 1948: dalle prime recensioni su "Belfagor" e "Società", dedicate agli storici francesi ed agli studi sul medioevo e sul rinascimento, alle pubblicazioni sugli "Annali dell'Istituto Feltrinelli" sulla Seconda Internazionale e Karl Kautsky, sulla Terza Internazionale e sul Cominform, su Antonio Labriola e la revisione del marxismo, ai vari interventi sui più diversi temi storici e di attualità politica su "Rinascita" ed "Il Contemporaneo", ai numerosi saggi soprattutto per "Studi storici", ma anche per "Critica Marxista", "Ricerche storiche", "Scritture di Storia", "Le ragioni del socialismo", "Passato e Presente", "Il Mulino", "Le nuove ragioni del Socialismo".

Tra le sue prime pubblicazioni *Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del 500,* Einaudi, 1956, risultato degli studi che lo hanno portato ad imbattersi nel tema gramsciano della funzione cosmopolita degli intellettuali italiani.

In questo quadro si collocano le successive ricerche sulla fortuna europea del Machiavelli (*Studi sulla fortuna di Machiavelli,* Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea) che hanno portato, nel 1995, alla pubblicazione dell'opera *Machiavelli nella cultura europea*, Laterza, 1995, in cui viene offerta una delle più moderne ed attuali chiavi di lettura dell'opera del Segretario fiorentino, la cui "fortuna corre parallela a quella del processo formativo e dello sviluppo della cultura moderna".

Contemporaneamente Giuliano Procacci ha indirizzato i propri interessi su vari argomenti attinenti la storia del movimento operaio e del socialismo dell'età contemporanea: da Labriola a Kautsky, da Trotskij allo scontro tra la teoria della "rivoluzione permanente" e la linea del "socialismo in un paese solo", dal movimento operaio italiano nell'età giolittiana ai problemi del socialismo nei paesi dell'Est europeo ed alle vicende della Seconda e Terza Internazionale.

Fanno riferimento a quest'area di impegno scientifico *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Ed. Riuniti, 1970; *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Ed. Riuniti, 1978; *Dalla parte dell'Etiopia - l'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa e d'America*, Feltrinelli, 1984;

protagonisti95.indd 35 28-12-2008 19:22:29

Il partito nell'Unione Sovietica 1917-1945, Laterza, 1974, che offrì una linea nuova di lettura della storia del PCUS e dell'Unione Sovietica anche da parte del PCI, linea sulla quale proseguirono i contributi su *Aspetti e problemi della politica estera sovietica 1930-1936* (in: *Momenti e problemi della storia dell'URSS* a cura di Sergio Bertolissi, Ed. Riuniti, 1978), nella prefazione a *Studi di storia sovietica* (contributi di F.Benvenuti, S.Bertolissi, A.Di Biagio, L.Sestan, Ed. Riuniti, 1978) e in *La lotta per la pace nel socialismo internazionale alla vigilia della seconda guerra mondiale* (in *Storia del Marxismo*, vol. III, Einaudi, 1981.

Ma il più rilevante impegno di Giuliano Procacci, che si può dire compendi gli studi e le riflessioni da lui compiute nei diversi settori degli studi di storia moderna e contemporanea, riguarda la storia d'Italia, come "storia delle genti e degli uomini che hanno abitato la penisola" e come "contributo alla formazione ed allo sviluppo della medesima civiltà europea".

Di qui la *Storia degli italiani* (Laterza 1968, tre successive edizioni e traduzioni in diverse lingue, ultima edizione con postfazione del 1998), un'opera che ha formato intere generazioni di giovani, una lettura della storia d'Italia straordinariamente moderna ed attuale, che gli aveva fatto meritare anche il premio Viareggio.

Negli anni più vicini, allargando ancora gli orizzonti, si dedica all'approfondimento degli studi di storia contemporanea, che giungono ai giorni nostri e abbracciano la storia di tutti i continenti e popoli, anche di quelli spesso dimenticati, offrendo una chiave di lettura delle prospettive di un mondo che cambia rapidamente: *Storia del mondo contemporaneo, I. Da Sarajevo ad Hiroshima*, Ed. Riuniti, 1999 e *Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, 2000.

Su alcuni dei suoi studi più recenti mi sono già soffermato, ma non posso dimenticare il rapporto di stima ed amicizia che lo hanno legato ad Eric Hobsbawm, che lo cita tra gli storici italiani che con Renato Zangheri e Rosario Villari gli furono più vicini, e, come dice, "in Italia ebbi la fortuna di avere come guide"[7].

Né aveva abbandonato la sua passione per il Machiavelli[8], l'interesse per le vicende, anche remote, della storia d'Italia[9], per la storia del Risorgimento affrontando il tema del rapporto tra Giuseppe Verdi, la sua personalità e l'opera musicale, ed il Risorgimento Italiano[10], intervento svolto in occasione del centenario Verdiano a Parma alla presenza del Presidente Ciampi e oggetto di una conversazione tenuta agli studenti bellunesi nell'anno successivo.

Infine, la nota introduttiva a *Agordo e l'opera di esso per l'indipendenza ed unità della patria* di Eugenio Titolivio Probati[11], che riporta il nostro alla Sua Belluno, o, per meglio dire, alla sua Agordo ed alle proprie radici, come un cerchio che si chiude.

Eugenio Titolivio Probati, come ho ricordato sopra, era il nonno materno di Giuliano, autore, all'inizio dello scorso secolo, di una rievocazione dei moti agordini della primavera del 1848 che portarono alla liberazione di Agordo dal presidio austriaco, al sostegno dato nel lontano Friuli alle truppe della rinata Repubblica di Venezia di Daniele Manin, alla valorosa resistenza della Muda, ed

alla capitolazione di fronte alle truppe del Generale Nugent provenienti da Zoldo per il passo Duran: una primavera di lotta e di libertà di cui fu protagonista il popolo agordino: "rievocazione di una pagina gloriosa di storia locale e un atto d'amore per la terra natia"[12].

E così, sempre con lo sguardo rivolto alla terra veneta e bellunese, proprio negli ultimi mesi, si era messo a studiare di Bartolomeo d'Alviano, della Repubblica Veneta e del Cadore, prendendo lo spunto dal quinto centenario della battaglia di Rusecco, stimolato da una idea, che gli avevo proposto, di organizzare per l'occasione un convegno sul tema dei rapporti tra la Repubblica di Venezia ed i territori di confine con l'Impero nei primi decenni del XVI secolo.

Come sempre, Giuliano aveva cominciato a "guardare oltre", partendo dagli spunti offertigli dalla lettura della monumentale opera di Alberto Rizzi, *Leoni di San Marco*[13], che lo aveva portato ad interessarsi della vicenda dei leoni marciani sui territori interessati dai fatti d'arme avvenuti in terra veneta tra il 1508 ed il 1516, allorchè la pace di Noyon mise fine alla guerra cambraica (1509-1516).

Giuliano prende spunto da una citazione di Machiavelli, tratta da un dispaccio da questi inviato ai Dieci di Firenze da Verona, dove si trovava in missione presso il campo dell'Imperatore Massimiliano, secondo cui

> I Veneziani in tutti questi luoghi de' quali si insignoriscono fanno dipingere un San Marco che in scambio del libro ha una spada in mano donde pare si siano avveduti a loro spese che ad tener gli stati non bastano gli studi e e' libri[14].

In realtà, rileva l'autore, dopo aver descritto la furia leontoclastica delle truppe della lega Cambrica, che vedeva uniti contro la Repubblica gli appetiti francesi di Luigi XII, quelli papalini di Giulio II e quegli imperiali di Massimiliano, pur essendo più accreditabile il ripristino dei leoni distrutti o scalpellati agli anni immediatamente successivi alla guerra di Cambrai, la presenza di

> due soli esemplari con la spada (ma anche con il libro) sono davvero troppo pochi per convalidare quanto il Machiavelli scriveva nel suo dispaccio del 9 dicembre. Il Segretario fiorentino forse si ingannava, ma forse si trattava di un'autoinganno di chi più o meno inconsapevolmente vuole credere alle voci che corrono quando gli son gradite. E alle orecchie del Machiavelli quelle che circolavano in quel dicembre 1509 lo erano. Esse confermavano infatti le idee e le convinzioni che egli aveva esposto nei suoi scritti sull'Ordinanza Fiorentina e che, dieci anni dopo, gli svolgerà più ampiamente nell'arte della guerra e cioè che uno Stato dovesse disporre di "armi proprie" e di soldati fedeli, "semplici e grossi" come quei villani e popolani "marcheschi" che invocando come grido di guerra il nome di un santo, egli aveva visto combattere strenuamente contro gli eserciti occupanti[15].

Le milizie che aveva visto Machiavelli erano probabilmente quelle padovane e veneziane impegnate nella difesa di Padova, cui partecipò Bartolomeo d'Alviano alla testa delle milizie veneziane, non dissimili tuttavia da quelle che, sempre sotto il suo comando, insieme alle Cernide Cadorine comandate da Matteo Palatini

da Pieve, il 2 marzo 1508 avevano sbaragliato e costretto alla fuga le truppe di Massimiliano D'Asburgo sulla piana tra Valle e Nebbiù, dopo essere state prese alle spalle dalle Milizie Venete, che avevano risalito la Val di Zoldo ed il passo Cibiana e poi, attraverso la stretta di Venas, giunsero a Valle stringendo in una morsa gli imperiali.

Ad armare il coraggio delle Cernide Cadorine era non soltanto il timore dei saccheggi, dei soprusi e delle vessazioni, che purtroppo giunsero negli anni successivi, alla ripresa dell'aggressione alla Repubblica dopo la costituzione della lega di Cambrai - la città di Feltre fu messa al sacco due volte nel 1509 e nel 1513 dalle truppe imperiali -, ma anche la resistenza al "nemico storico" e la volontà di difendere l'autonomia e la fedeltà alla Repubblica, che nel 1420, con i Privilegi del Doge Tommaso Mocenigo, aveva riconosciuto alla Comunità Cadorina gli antichi Statuti del 1337.

Allo stesso spirito di libertà e di indipendenza, si richiama Giuliano Procacci nella nota introduttiva all'opera del nonno Eugenio Probati, cui si è fatto cenno.

Richiamando il contenuto dello scritto del nonno e riportando la motivazione delle medaglie conferite nel 1906 e nel 1907 ad Agordo e Forno di Zoldo, Giuliano precisa:

> si ha nettamente l'impressione che la libertà in questione venga intesa come un sinonimo di sovranità e di indipendenza, di affrancamento di quello che era allora per definizione l'eterno nemico austriaco che gli agordini avrebbero odiato anche se gli austriaci avessero concesso le leggi più liberali di questo mondo[16].

In realtà lo spirito del Risorgimento Nazionale, che probabilmente non era estraneo nemmeno ai maggiorenti liberali agordini del 1848, era fondato sull'intreccio tra gli obiettivi di indipendenza e di unità nazionale e quelli della conquista di un sistema di libere istituzioni:

> di questo erano convinti non solo Garibaldi e Mazzini ma anche, e direi soprattutto Cavour […] Pur nella diversità delle opinioni politiche, generale era infatti la convinzione che la libertà non consistesse soltanto nell'affrancamento dallo straniero, ma anche e soprattutto in un rapporto tra governanti e governati regolato e garantito da libere istituzioni. Fu questa convergenza che rese possibile il successo del moto risorgimentale e consentì il gettare le fondamento dell'edificio di una democrazia moderna la cui costruzione abbraccia tutta la storia italiana dell'età contemporanea. Per costruirlo hanno lavorato generazioni d'italiani, da quella del risorgimento a quella della resistenza. In questo lavoro la gente dell'Agordino e del Bellunese, nel 1848, come nel 1915 - 1918 e nel 1943 - 1945, ha fatto la sua parte[17].

E così Giuliano, nel corso di uno dei suoi consueti passaggi a Belluno, aveva voluto che lo accompagnassi a visitare la Magnifica Comunità di Cadore per vedere dal vivo i leoni marciani custoditi nel suo Palazzo, sicuramente ripristinati dopo la furia leontoclastica degli imperiali del 1509, ed in parte nuova-

mente scalpellati dalla barbarie delle truppe napoleoniche nel maggio 1797, e a Venas di Cadore a vedere il Gonfalone custodito nella locale chiesa parrocchiale di S.Marco. Visitammo la Magnifica ove ricevette in dono da Ivana Francescutti e Annalisa Santato una copia degli Antichi Statuti della Comunità. Trovammo invece la chiesa chiusa, con grande delusione di Giuliano.

Proprio questa sua curiosità per la storia dei leoni marciani lo aveva indotto a voler visitare, durante la sua ultima venuta a Belluno, il Leone di Valstagna, posto sulla torre dell'orologio di piazza S.Marco.

Ci andammo insieme a Pippo Leo in una bella giornata dei primi di settembre, seguendo un programma che gli piacque molto e si concluse a tarda sera con un sonora bevuta in quel di Belluno.

Il leone marciano di Valstagna è un leone andante (in movimento) di notevoli dimensioni (cm. 160x220) in rilievo policromo risalente al XVI secolo inoltrato. E' uno dei rari esemplari di leone ensifero (con spada) con la particolarità di poggiare la branca con artigli su un libro chiuso.

La nobile e davvero bella figurazione sta a ricordare, secondo la tradizione locale e lo studioso Francesco Signori[18], ripresa dal Rizzi[19], la vittoria dei Valstagnesi contro le truppe di Massimiliano, sia nel 1509 che nel 1513, "salvato dalla rabbia francese che tanti ne distrusse nei nostri paesi"[20]. Il libro chiuso, a sua volta, sta ad indicare, secondo la tradizione, che nessuna tassa era dovuta dai Valstagnesi alla Repubblica per il riconoscimento da questa venuto per le vittorie conseguite contro gli imperiali.

Una singolare somiglianza con la vicenda del dono del Gonfalone fatto dalla Repubblica Veneta per la vittoria di Rusecco del marzo 1508, custodito nella parrocchiale di Venas, recante un leone marciano andante che regge una croce latina impugnandola sopra una altura rocciosa che regge uno scudo con l'arma del Cadore. Non è certo se il dono fosse effettuato alla Comunità o al Centenaro di Venas-Valle-Cibiana-Vodo-Zoppè, ma pare certo che esso sia stato riutilizzato nel 1848 durante l'insurrezione cadorina sotto la guida di Pier Fortunato Calvi, come canta Carducci nell'ode *Cadore: "*Dietro gli altri viene l'antica bandiera che a Valle vide altra fuga austriaca"[21].

Ma in quel di Valstagna c'è pure un bellissimo museo etnografico, che visitammo, incuriositi dalla storia dei terrazzamenti della Val del Brenta, della coltura del tabacco e delle storie di contrabbando, dei boscaioli, degli zattieri, della coltura del bosco, così vicina, anche sotto questo profilo, alla storia del Cadore. Visitammo pure la Calà del Sasso, il percorso realizzato sul finire del XIV secolo in una successione di 4444 gradini in pietra, affiancati da uno scivolo lastricato lungo il quale erano fatti scendere i tronchi di legname destinati a Venezia lungo il Brenta, che dal fondo della Val Frenzela, sopra Valstagna, raggiunge l'Altipiano di Asiago.

Giuliano ne rimase incantato.

Al ritorno passammo per il Monte Grappa, con la salita per la Strada Cadorna, una deviazione per la valle di S. Lorenzo fino all'osteria del Lepre, sotto il Monte

Asolone ed il Col della Berretta. Animata fu la discussione sulla grande guerra durante tutto il viaggio e la successiva sosta per la polenta e formaggio all'agriturismo Citton, poco sopra il punto di massima penetrazione delle truppe Austroungariche durante l'offensiva del solstizio del 1918.

Ripensando a quella discussione sulla Grande Guerra "inutile strage", "compimento del Risorgimento e dell'unità nazionale", "premessa del fascismo", "vittoria tradita", non posso non richiamare con commozione le parole pronunciate dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel corso della celebrazione del novantesimo anniversario della fine della guerra a Vittorio Veneto lo scorso IV Novembre. Così il Presidente:

> Torniamo allora alla constatazione di fondo, che nessuno può onestamente denunciare come retorica e addirittura come esaltatrice e glorificatrice della guerra in quanto tale. Lo dirò con le parole di uno studioso antiretorico per eccellenza, Giuliano Procacci, autore di un esemplare profilo di storia degli italiani: "Con la guerra - egli ha scritto - vastissimi strati sociali, il cui mondo era stato sino allora circoscritto entro un orizzonte provinciale, venivano costretti per forza delle cose a prendere coscienza del loro destino comune e dell'esistenza di una collettività nazionale. L'Italia umile e provinciale, l'Italia di coloro per cui il problema primo era quello di tirare avanti e che si muovevano dal loro paese e dal loro campanile solo per andare in America, si trovò coinvolta nella guerra e i suoi figli poveri seppero di essere cittadini solo quando si trovarono vestiti da soldati e furono mandati a combattere nelle trincee. Si può dire anzi che un'opinione pubblica nazionale, nel senso più largo del termine, nacque in Italia solo con la prima guerra mondiale, la prima grande esperienza collettiva del popolo italiano". Così lo storico. E si può ben aggiungere che quella grande e durissima esperienza culminò nella reazione al disastro di Caporetto, nella resistenza sul Piave e sul Grappa, nell'offensiva di Vittorio Veneto[22].

A Giuliano non poteva che venire dall'amico Giorgio omaggio e ricordo più sentito ed autorevole, data l'occasione solenne ed il contesto di grande spessore ideale, culturale e politico del discorso tenuto dal Presidente.

Seguì, in quella straordinaria giornata trascorsa insieme sui luoghi della memoria, la visita all'Ossario del Grappa, l'omaggio ai caduti Italiani ed Austroungarici nei luoghi teatro di guerra così ben conservati, cui faceva invece contrappunto il deplorevole stato di abbandono dell'area dove al tempo del conflitto si diramavano le gallerie del sistema difensivo italiano, poi destinate a base militare USA, le cui condizioni di degrado suonano come uno schiaffo alla memoria dei caduti e alla severa bellezza dell'ambiente.

Sulla via del rientro sostammo al monumento ai Partigiani di Augusto Murer e poi all'Osteria del Forcelletto dove aveva inizio la visita ai luoghi della Resistenza del Grappa e delle stragi nazifasciste, sparsi lungo tutta la Valle di Seren che, dalla cima del monte, lungo i sentieri antichi dei pastori e le opere militari realizzate dagli Austroungarici tra il 1917 e il 1918, conduce a Feltre.

Giuliano mi aveva chiesto di visitare i luoghi descritti nel bellissimo libro di

Damiano Rech[23], di cui gli avevo più volte parlato, spinto anche dalla curiosità di visitare un territorio di rara bellezza, con i suoi borghi sparsi e l'ambiente incontaminato; un territorio che nel 1911 ospitava (Comune di Seren del Grappa) oltre 5.700 abitanti, oggi ridotti a poco più di 2.600.

Passammo così per Pian Sarael-Casermetta, dove era stanziato il Comando di un reparto della Brigata Matteotti; per i Casoni della Val Dell'Albero, dove fu ucciso Fioravante Dal Zotto mentre stava portando del materiale in Vallonera per costruirsi una cisterna d'acqua piovana; per il Capitello di San Luigi, dove è ricordata l'uccisione di Clara Rech, madre di sei figli, mentre portava in braccio la figlia Valeria di tre mesi e dove fu ferito Elio Dal Zotto; a Col Boffat, dove fu ucciso il quindicenne Gino Colmanet; alla Val dei Frassen, dove furono barbaramente massacrati Giovanni Rech, Gino Grisotto, Francesco Grando, Alberto Zanolla e Domenico Bof; all'osteria dei Nardo, due volte bruciata, da dove furono deportate Ester e Giovanna Rech e dove fu impiccato Silvano Rech; all'osteria Al Cristo, due volte bruciata, da dove fu deportato Remo Bof ed ove furono uccisi Giuseppe Zecchinel ed Enzo Conte. Lì è posta una lapide che ricorda anche i caduti Salvatore De Boni e Augusto Toigo uccisi poco sopra mentre scendevano lungo la Val Martina durante il rastrellamento, poco distante si trova il sentiero che conduce al casolare dove furono arsi vivi Vincenzo Dalle Mule, Giovanni De Cet, Dino Zanella, Giacomo Rech e Attilio Scopel.

Racconta Damiano Rech nel suo libro, riportando le testimonianze raccolte dai sopravvissuti, che molti dei militi in divisa tedesca che parteciparono alle stragi parlavano perfettamente la lingua italiana con qualche inflessione dialettale. Probabilmente erano gli italiani arruolatisi volontari nelle S.S. Italiane, anche se sappiamo con certezza che al rastrellamento del Grappa presero parte attiva i Militi della XXII Brigata Nera "Antonio Faggian". Era naturale, pertanto, che il nostro discutere, passando per quei luoghi, cadesse anche sul tema Resistenza e Guerra Civile.

Sul punto, ancora controverso, Giuliano aveva preso nettamente posizione nella *Postfazione* all'edizione del 1998 della *Storia degli Italiani*[24]. Riteneva, e ne sono convinto anch'io, che la storiografia che ne aveva recepito la tesi, dopo il convegno di Belluno del 1988 e la pubblicazione dell'opera di Claudio Pavone sul tema, avesse operato una vera e propria forzatura, in chiave revisionista, dei caratteri propri della guerra di liberazione mettendone al centro alcuni degli effetti più tragici ("tragedia generatrice di stragi e di lutti"), ma perdendo di vista i veri caratteri delle guerre civili europee del '900, cui non è affatto riconducibile la vicenda della nostra guerra di Liberazione. Le ragioni che contestano la fondatezza di una siffatta definizione, sono ampiamente esposte nella *Postfazione* che ho citato e quella più convincente mi pare essere la seguente:

> L'Italia era dunque un Paese occupato e l'occupante tedesco contro il quale si batteva la resistenza era perciò di fatto il nemico principale, indipendentemente dalle varie e diverse percezioni che Claudio Pavone registra a questo proposito. Il lavoro di

> Klinkhammer dimostra del resto persuasivamente che fu appunto questa, quella del tedesco come nemico principale, la percezione di fatto prevalente tra la popolazione italiana […] Non solo nei territori annessi al Reich, ma anche nelle Regioni che rientravano nella giurisdizione della Repubblica Sociale la percezione era la stessa. Erano infatti i tedeschi a deportare i lavoratori in Germania e furono reparti delle SS i responsabili dei principali eccidi […] La cacciata dell'occupante dal suolo della Patria, la liberazione significavano la fine di tutto questo, il ritorno della pace e della normalità e non potevano perciò non rappresentare un obiettivo assolutamente prioritario[25].

Ciò non significa una sottovalutazione del fenomeno della Resistenza, che non si esaurisce nel suo aspetto militare, ma rappresenta soprattutto un fenomeno politico:

> se resistenti furono indubbiamente i combattenti di Cefalonia e gli insorti di Napoli, lo furono anche gli operai dei grandi centri del nord che nel marzo del 1944 diedero vita a quello che Lutz Klinkhammer definisce il più grande sciopero generale compiuto nell'Europa occupata dai nazional socialisti, in seguito al quale il CNL si ritrovò investito di una legittimazione su base democratica che doveva essere di importanza fondamentale per la fisionomia che avrebbe assunto l'Italia del dopoguerra[26].
> Un'altra resistenza, per riprendere il titolo delle memorie di prigionia di Alessandro Natta, fu quella delle centinaia di militari italiani internati in Germania che si rifiutarono di lottare per la Repubblica Sociale. Dalla parte della Repubblica Sociale rimaneva solo una minoranza largamente consapevole del proprio isolamento e di essere destinata alla sconfitta. Per essa il solo valore superstite, una volta crollati o corrosi i miti del fascismo, era quello dell'onore inteso come fedeltà all'alleato tedesco e non al re fellone e come tale percepito dall'opinione pubblica come collaborazionismo. Una solitudine materiale e morale che, quando non siano degenerate in esasperazione e crudeltà, meritano certamente rispetto. Anche in questo caso giudizio morale e giudizio storico vanno però tenuti distinti[27].

Cosicché, secondo Giuliano,

> la contrapposizione Resistenza - collaborazionismo adottata per altri Paesi europei e proposta da Marco Palla, corrisponde più della formula "guerra civile" alla complessa realtà della resistenza Italiana considerata come fenomeno interno. Se poi la si inquadra nel contesto della seconda guerra mondiale, la vecchia formula della resistenza come una guerra di liberazione nazionale, che del resto è del tutto compatibile con la coppia resistenza-collaborazionismo, conserva pienamente il suo valore[28].

Non è certamente questa la sede per un approfondimento critico delle questioni aperte nel dibattito sul tema, ma mi preme sottolineare la coerenza della lettura della vicenda storica del nostro paese, che gli deriva certamente dalla sua formazione gramsciana e della scuola delle "Annales", e che ci propone una visione unitaria del suo sviluppo, entro una logica evolutiva di ispirazione politica riformista, com'era lui. Ed è a questa coerenza ed a questa ispirazione che si ricollega anche la lettura della vicenda dell'8 settembre 1943.

protagonisti95.indd 42 28-12-2008 19:22:30

Sempre nelle straordinarie pagine della *Postfazione* Giuliano, prendendo nettamente partito contro la lettura prettamente disfattista dell'8 settembre 1943 offerta da Renzo De Felice come "la data simbolo del male italiano"[29] e di E. Galli della Loggia, come "morte della patria"[30], afferma:

> non si conoscono, che io sappia, nella storia contemporanea altri esempi di un re e di un governo che in un momento decisivo per le sue sorti abbandonano al suo destino il paese di cui sono alla guida lasciando dietro di sé solo oscuri messaggi. In questo consiste la specificità e l'unicità dell'8 settembre. Se le cose stanno così, parlare di morte della patria equivale perciò ad accomunare in una medesima condanna le vittime ed i responsabili dello sfacelo e di conseguenza, se non ad assolvere, a concedere loro le attenuanti. Se qualcosa dunque muore nella giornata dell'8 settembre questa è certamente, per dirla con Gian Enrico Rusconi, la dimensione statuale del concetto di patria, o più esplicitamente della concezione della patria come esteriorità e retorica. Ma la patria quella vera?[31]

Riandando al diario di quei mesi di Piero Calamandrei, Procacci pone in rilievo come la "patria ritrovata" dopo il 25 luglio nel "senso di cordialità e di comprensione umana esistente tra nati nello stesso paese, che si intendono con uno sguardo, con un sorriso, con una allusione: la patria, questo senso di vicinanza e di intimità che permette in certi momenti la confidenza ed il tono di amicizia tra persone"[32] si ritrovò anche l'8 settembre in cui "a nessun militare sbandato fu negato un abito borghese, a nessun prigioniero alleato trovatosi improvvisamente in libertà fu negato un asilo ed un aiuto, a nessun ebreo un nascondiglio" e questa solidarietà e comprensione umana "non fu nient'altro che quel ritrovamento della patria di cui il 25 luglio Piero Calamandrei aveva avuto la sensazione e che ora si traduceva in atti concreti"[33].

Una riflessione fatta propria da Carlo Azeglio Ciampi in occasione delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario del sacrificio degli ufficiali e soldati della Divisione Acqui a Cefalonia, e che trova riscontro nella resistenza di forze armate e popolo a Porta San Paolo, nella resistenza dei militari che scelsero i campi di internamento in Germania piuttosto che schierarsi con i nazisti e la Repubblica di Salò, nella resistenza di popolo nelle città, nelle campagne e sui monti, segni concreti di un riscatto morale della nazione che gettarono, tutti insieme, le fondamenta della "costituzione materiale" della Repubblica ed infusero linfa vitale al riscatto ed alla rinascita del Paese.

Giungemmo, alla fine, alla casa di Damiano Rech, posta sul ridente belvedere di "Pian de Pol", che domina tutta la parte bassa delle valle di Seren. Gli dicemmo del nostro percorso, bevendo un buon bicchiere di vino; ne fu commosso e regalò una copia del suo bel libro a Giuliano.

La sera, a Belluno, il consueto saluto degli amici, Marino Olivotto, Tullio Bettiol, Pippo Leo, Angelo Tanzarella, Claudia Bettiol, Gigi Della Colletta. Molti dei suoi compagni di scuola se ne erano via via andati: da Toni Berna a Gianni Bampo, da Marcello Canali a Tito Caldart; altri, come Sergio Perucchi,

non era più riuscito ad incontrarli. Ciò lo rammaricava molto, ma sarebbe sicuramente tornato nella sua Belluno per ritrovarsi, come di consueto, al caffè Manin con Giorgio Bampo, il prof. Calabrò, Armando Bettiol, Gianluigi De Faveri e trascorrere qualche giorno con noi. Sicuramente avrebbe voluto continuare la discussione che si era aperta su una delle sue ultime letture, *Le Benevole*[34], che Angelo e Gigi avevano già letto, e che io, invece, avevo solo iniziato e subito abbandonato, spaventato dalle 953 pagine in caratteri piccoli. Giuliano ne era rimasto colpito, non solo per la tragicità e la crudezza del racconto sulle vicende della occupazione nazista dell'Unione Sovietica e della "pulizia etnica e politica" posta in essere dagli *Einsatzgruppen* dell'SP e dell'SD, ma anche per l'immagine drammatica e, per certi versi nuova, offerta del sistema nazista e dei suoi uomini (tutte la vicende raccontate fanno riferimento a fatti e persone vere), e per l'attualità delle analisi riguardanti le vicende dei popoli e dei territori del Caucaso.

Ho completato la lettura del libro subito dopo la sua partenza, rimanendone impressionato: Giuliano aveva colpito ancora. Purtroppo ci sono venuti meno il tempo e l'occasione per completare la discussione. Il giorno dopo lo accompagnai al treno e ci salutammo dandoci appuntamento a Firenze dove avevo promesso di andarlo e trovare con Angelo e Pippo. Ci abbracciammo.

Da allora non l'ho più rivisto. Se n'è andato silenziosamente lo scorso due ottobre. Mi ha lasciato la dedica su alcuni suoi libri, le foto dei giorni trascorsi insieme, la sua saggezza, la sua amicizia e un immenso vuoto.

NOTE

1. Erano usciti in quel periodo, tra gli altri, il volume di Mario Bernardo, *Il momento buono*, Ideologie, Roma, 1969; Amerigo Clocchiatti, *Cammina frut*, Vangelista, 1972; Giorgio Amendola *Lettere a Milano*, Ed. Riuniti, Roma, 1973, che avevano riacceso il dibattito sulla Resistenza veneta.

2. Il Centro "A. Praloran", durante la sua breve vita, organizzò anche un riuscitissimo convegno sul paesaggio agrario e l'agricoltura di montagna, con la partecipazione di docenti universitari ed esperti di grande livello come Edoardo Salzano e Duccio Tabet; gli atti del convegno, letti oggi, dimostrano con quanta lungimiranza il Centro avesse operato.

3. Giuliano Procacci, *Nazionalismo e questione della lingua*, in "Studi Storici", n. 3, 2007.

4. F. Benvenuti, S. Bertolissi, R. Gualtieri, S. Pons (a cura di), *Passione della storia. Scritti in onore di Giuliano Procacci*, Carocci, Roma, 2006.

5. Giuliano Procacci - B. Farolfi, *Passato e Presente,* La Nuova Italia, Firenze, 1973.

6. Giuliano Procacci, *La memoria controversa. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, AM&D, Cagliari 2003.

7. Eric Hobsbawm, *Anni interessanti - autobiografia di uno storico,* Rizzoli,Milano, 2002.

8. Giuliano Procacci, *Machiavelli e la modernità*, in: *Storia della letteratura italiana,* Vol. IV, F. Motta Milano, 2004.

9. Giuliano Procacci, *La disfida di Barletta. Tra storia e romanzo*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.

10. Giuliano Procacci, *Verdi nella storia d'Italia,* in *Verdi 2001*, Atti del convegno internazionale Parma, New York, New Haven, Gennaio-Febbraio 2001, Firenze 2003.

protagonisti95.indd 44 28-12-2008 19:22:30

11. E. T. Probati, *Agordo e l'opera di esso per l'indipendenza ed unità della patria*, Ristampa anastatica a cura della Provincia di Belluno, 2006.
12. Giuliano Procacci, *Nota introduttiva* a *Agordo e l'opera di esso*…, cit., p. X.
13. A. Rizzi, *Leoni di San Marco*, Giunta Regionale del Veneto, Arsenale editrice, Venezia, 2001.
14. Giuliano Procacci, *Machiavelli e il leone di San Marco*, manoscritto inedito.
15. Ivi, p. 6.
16. Giuliano. Procacci, *Nota introduttiva* a *Agordo e l'opera di esso*…, cit., p. XIII.
17. Ivi, p. XIII.
18. F. Signori, *Valstagna e la destra del Brenta*, a cura del Comune di Valstagna, Valstagna, 1981.
19. A. Rizzi, *Leoni di San Marco,* cit., vol II, p. 188.
20. O. Brentari, *Guida storico-alpina di Bassano-Sette Comuni-Canal del Brenta- Marostica-Possagno*, Bassano, 1885.
21. Notizie tratte da A. Rizzi, *I leoni marciani del Cadore*, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", LXVIII, 1997 p. 36.
22. Dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, visibilmente commosso, in occasione delle celebrazioni del 90° anniversario della fine della Grande Guerra a Vittorio Veneto il 4 novembre 2008. La citazione di Procacci è tratta da *Storia degli italiani*, Vol. II, p. 491, Laterza, Roma, 1998.
23. Damiano. Rech, *A nord del Grappa*, ISBREC, Rasai 2005.
24. Giuliano. Procacci, *Storia degli Italiani*, Laterza, Roma, 1998, pp.579-588.
25. Ivi, p. 584.
26. Ivi, pp. 584-586 con citazione da Lutz Klinkhammer, *L'Occupazione Tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati-Boringhieri, Torino 1993.
27. Ivi, p. 587.
28. Ivi, p. 587.
29. Renzo De Felice, *Il rosso e il nero*, Baldini e Castaldi, Milano, 1995.
30. Ernesto Galli della Loggia, *La morte della Patria*, Laterza, Roma 1996.
31. Giuliano Procacci, *Storia degli Italiani,* cit., p. 576.
32. Ivi, p. 577 con citazione da E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della Nazione nel XX Secolo*, Mondatori, Milano, 1997, p.232.
33. Ivi, p. 577.
34. Jonathan Littel, *Le Benevole*, Einaudi, Torino, 2007.

protagonisti95.indd 45 28-12-2008 19:22:30